

PAOLO SIMONCELLI, **Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino, 1530-54 (volume primo: 1530-37)**, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 381.

Il tema storico e politico del fuoriuscitismo è rimasto intrinsecamente legato, nella cultura italiana, a quello letterario dell'esilio, un motivo fecondo che ha alimentato tanta illustre letteratura da Dante, a Foscolo, sino agli scritti dei confinati antifascisti. «Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, per questo muoio in esilio»: l'anelito ad ottenere dai posteri la giustizia negata dalla patria, o perché invasa dallo straniero, o perché dominata da un'avversa fazione, ispira in chi è costretto ad abbandonarla pagine pregnanti e memorabili. Definirle semplicemente delle fonti, anche preziose, sarebbe tuttavia limitante: si tratta invece

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

di veri e propri *fatti* storici di grande interesse a prescindere dal grado di oggettività, visto che proprio il vaglio delle loro omissioni, reticenze, manipolazioni – grazie al confronto con documentazione d'archivio e in generale con fonti, per così dire, non intenzionali – può aprire squarci di straordinaria rilevanza sul contesto politico, sociale e culturale in cui si sono prodotti memorie, panegirici e apologie. Non possiamo non ricordare in proposito il contributo di Umberto Carpi all'analisi interpretativa delle dinamiche socio-politiche italiane a cavallo tra duecento e trecento, desunta dallo studio dell'opera dantesca.

L'opera di Paolo Simoncelli, di cui si attende a breve il secondo volume, ricostruisce la vicenda del fuoriuscitismo fiorentino repubblicano, dalla resa di Firenze agli imperiali alleati di Papa Clemente nel 1530 sino alla rotta degli antimedicei presso Montemurlo nel 1537, adottando un taglio storico critico di grande rigore metodologico. I rapporti politici, sia interni al contesto fiorentino che internazionali, nonché quelli sociali e le non meno cogenti variabili di natura economica, su cui si innesteranno le intricate vicende di quegli anni, vengono chiariti sin dalle prime pagine. In questo modo l'argomentazione procede stringente e fruibile, nonostante la pluralità impressionante di attori coinvolti, i loro molteplici moventi, le loro azioni contraddittorie e i conseguenti molteplici flussi di informazioni non sempre convergenti.

La vicenda fiorentina viene legata dunque al contesto internazionale, in cui la competizione tra Asburgo e Valois rende vitale per Carlo V lo stabilirsi in Toscana di un assetto politico che assicuri stabilità alla supremazia imperiale: di qui la diffidenza verso il partito che potremmo chiamare, in senso lato, repubblicano e la sostanziale tenuta dell'alleanza con la famiglia Medici. Questa non verrà meno neppure quando, caduto Alessandro sotto i colpi del parente e consigliere Lorenzino, la guida del partito mediceo passerà a Cosimo, il figlio del condottiero Giovanni dalle Bande Nere. Anche di questo rapporto però la ricerca di Simoncelli non rinuncia a sottolineare la natura problematica e per nulla scontata. La pretesa dell'imperatore di ergersi a giusto arbitro nelle contese tra le fazioni di fatto costrinse Alessandro a moderare più del desiderato la ferocia della repressione antimedicea dopo la sua ascesa e proteste, seppur per breve tempo, gli oppositori al regime che si erano rivolti a Carlo a Barcellona e a Napoli, in quello che Danilo Marrara ha definito il «processo per tirannide» contro Alessandro; inoltre, profilandosi l'alternativa dell'ambizioso Ippolito Medici, candidato sostenuto dai moderati avversi ad Alessandro, l'imperatore non esiterà a tenere sulle spine il suo protetto per strappargli ulteriori concessioni e legarlo strettamente al proprio carro. Né minor problemi dovrà affrontare Cosimo, costretto a barcamenarsi tra un'opinione pubblica fiorentina sempre più avversa agli imperiali e le richieste mosse da Carlo, circa il possesso della fortezza in Firenze, il mantenimento dei propri eserciti in Toscana e la dote di Margherita d'Austria, vedova di Alessandro.

D'altra parte, la politica di confinamento e di repressione del dissenso inusitatamente violenta di quest'ultimo, cui seguì la morte di papa Clemente VII Medici ed il fallimento nella ricerca di consensi più ampi nell'oligarchia fiorentina, coagularono contro al duca un gruppo numeroso di avversari, la cui capacità di azione e la stessa credibilità furono tuttavia fortemente pregiudicate dalla profonda spaccatura apertasi nel fronte antimediceo sin dalle prime mosse della sua vicenda politica.

L'analisi di Simoncelli, anche in questo caso, va ben oltre una schematica ripartizione in radicali (repubblicani della prima ora, rigorosamente antimedicei, fautori di un governo a larga rappresentanza popolare, da realizzarsi anche con la forza armata e, se necessario, legandosi alla causa dei Valois contro l'imperatore) e moderati (grandi magnati ostili ad avventure militari, ma anzi sensibili a prospettive di accordo con i Medici e fautori, nel quadro della permanenza di Firenze nello schieramento imperiale, di un governo oligarchico, magari guidato da un Medici che non fosse Alessandro). Della straordinaria complessità dei rapporti che legavano tra di loro le due correnti e, al loro interno, i vari gruppi di interesse, Simoncelli rende conto chiamando in causa diversi fattori: da un lato il fattore economico, che di fatto contribuì in larga parte a tenere unito il fronte antimediceo. Il gruppo dei radi-

cali, infatti, non poteva certamente fare a meno delle imponenti risorse dei magnati più moderati. Inoltre la simbiosi tra i due gruppi – quando la speranza in un imminente ritorno verrà meno, obbligando i meno ricchi a impiegarsi al servizio dei magnati, nelle loro filiali bancarie in Italia e all'estero, o come amministratori e ufficiali nelle giurisdizioni a vario titolo sotto la loro influenza – darà luogo a quella imponente rete di contatti bancari e creditizi che renderà il dissenso antimedicco assai più pericoloso per il duca e l'imperatore e assai più vantaggioso per i Valois loro concorrenti. Sempre sul versante economico, è indubbio che la qualità della ricchezza degli esiliati (mobile e quindi inattuabile da parte dei Medici, oppure immobile e quindi facilmente espropriata) abbia avuto un effetto significativo sulla loro disponibilità a rovesciare il regime tramite uno scontro armato. Altrettanto meritevoli di considerazione sono i rapporti dei fuoriusciti all'interno dei propri gruppi familiari (il duro scontro tra Filippo Strozzi ed il figlio Piero ricalcherà precisamente la spaccatura nel fronte antimedicco), oltre che le ambiguità delle condotte individuali, legate alle percezioni, differenti di momento in momento, delle forze in campo, delle possibilità di successo, di accordo e di guadagno personale. Emblematica da questo punto di vista è la figura di Filippo Strozzi, il più influente, anche se non certo il più radicale, tra gli oppositori antimedicci.

Indubbiamente questo indiscusso protagonista fu oggetto di pressioni fortissime, sia da parte dei radicali antimedicci, col figlio Piero in testa, sia da parte dei ministri francesi (sempre più interessati all'assetto toscano, a mano a mano che il matrimonio tra Ottavio Farnese e Margherita d'Austria profilava una *liason* imperiale-pontificia), affinché l'azione congiunta delle varie anime del fuoriuscitismo desse luogo, grazie al suo carisma (e al suo denaro), ad una lotta armata in grande stile, tale da rovesciare Cosimo e aprire un nuovo fronte anti-imperiale in Italia. L'atteggiamento irresoluto e altalenante del potente magnate, timoroso di scontentare i suoi alleati francesi, ma anche di mettersi contro l'imperatore e rischiare le sue fortune in un'impresa dall'esito incerto, diviene pertanto il paradigma dell'incapacità del dissenso antimedicco di coagularsi realmente intorno ad un programma politico e ad un piano di azione coerente, al di sopra degli interessi individuali e di gruppo.

Stridente in questo senso il contrasto con la determinata lucidità della politica di Cosimo Medici, capace, anche nei momenti di maggiore frizione col potere imperiale e con gli stessi maggiorenti e ufficiali al proprio servizio (da citare l'ambigua lealtà dei comandanti dell'esercito ducale, come Alessandro Vitelli), di ledere ulteriormente la coesione e la credibilità degli avversari, impedendo tra l'altro che il dissenso repubblicano potesse radicarsi «nel fazioso *humus* passionale di antico radicamento territoriale» e trarre vantaggio dalle divisioni interne alle singole comunità, specie ai confini del ducato.

Il modello interpretativo di Simoncelli risulta pertanto molto efficace nello spiegare le intricate vicende delle doppie ambasciate antimedicce a Barcellona e a Napoli, la mancata presa di potere dopo la morte di Alessandro, il fallimento della missione dei tre cardinali fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi e, da ultimo, la tragica sconfitta di Montemurlo.